

Presentazione per Fabrizio Jelmini

E' difficile rendersi immediatamente conto di come gli oggetti, gli avvenimenti e tecnologie cambino la nostra Vita: forse perché il nostro sguardo è troppo vicino, oppure perché siamo distratti dal caos del Quotidiano.

Quando comprammo il primo cellulare o per la prima volta configurammo un modem per navigare del web, forse non avevamo per nulla idea di come quei piccoli gesti, quasi banali, avrebbero cambiato il nostro modo di agire e di decidere.

Se ciò è complicato per la Realtà concreta, è ancora più difficile per il piano delle Idee. Nell'ultimo decennio del Ventesimo Secolo, infatti, si è concluso un lungo processo che ha rimesso in discussione i principi della visione del Mondo, che sin dall'antica Grecia, accompagnava l'Occidente: Tempo, Spazio e Causalità.

Il Tempo, in conseguenza anche delle ricerche della Fisica, non è più il gran metronomo del Cosmo, ma esperienza soggettiva: non viviamo più in un Tempo univoco e lineare che scandisce i nostri giorni, con il sorgere ed il calare del sole, ma siamo circondati da infiniti tempi artificiali, in cui predomina l'utilizzo consumistico degli oggetti e dei rapporti umani.

Lo Spazio non è più associato alla distanza o al viaggio, ma al contiguo: al Reale si è sostituito il virtuale. Alla Casualità, la ferrea legge che univa causa ed effetto, si è sostituita la probabilità, figlia della Meccanica Quantistica.

E questi cambiamenti concettuali, han mutato totalmente la nostra visione del Mondo: viviamo i giorni del post moderno e della società liquida, in cui come diceva Bauman, inventore del concetto

Una società può essere definita «liquido moderna» se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. Il carattere liquido della vita e quello della società si alimentano e si rafforzano a vicenda. La vita liquida, come la società liquido-moderna non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo.

Una società, che senza il concetto del Tempo, è prigioniera di un eterno Presente, senza la consapevolezza della Storia, il ricordo dei propri errori e dei propri successi e del Mutamento, la speranza che le cose possano cambiare.

L'opera di Fabrizio Jelmini è una ribellione intellettuale a questo stato di cose, recuperando tre concetti oggi quasi abbandonati.

Il primo è quello della Memoria, lo strumento con cui noi diamo senso al Passato, selezionando gli eventi che costituiscono il nostro essere, e definendo le nostre interpretazioni, conscie o inconscie. Nelle vecchie foto scelte da Fabrizio, vi sono sintetizzati tutti i miti della modernità, dal senso di libertà assoluta all'utopia che la tecnologia potesse render migliore il mondo, all'amore per le proprie radici.

Miti che non devono essere venerati con nostalgia o con rimpianto, ma reinterpretati ed adattati, per rifondare il nostro Presente.

Il secondo, più sottile, presente sempre nei contenuti delle foto, è quello dell'Identità: questa, in un mondo sempre più omologato, in cui il nostro sguardo è confuso e manca il coraggio e la volontà di

definire le cose per quelle che sono, di scegliere tra ciò che potremmo appellare come Bene, Giusto e Bello e ciò che dovremmo definire come Male, Ingiusto e Brutto, questa deve rinascere non come contrapposizione, come esclusione, ma come confronto con l'Altro.

E nelle foto scelte da Fabrizio, c'è proprio questo: il confronto dialettico tra l'estraneo ed il familiare, in cui l'uno arricchisce l'altro.

Il terzo tema affrontato da Fabrizio nella mostra, con la sua azione hand made, è quello dell'alienazione, il processo che estranea un essere umano da ciò che fa fino al punto da estraniarsi da sé stesso.

Karl Marx, nel Capitale, distingueva quattro tipi di alienazione:

1. L'operaio è alienato dal prodotto del suo lavoro, perché produce beni senza che gli appartengano (infatti sono di proprietà del capitalista) e si trova, anzi, in una condizione di dipendenza rispetto ad essi;
2. L'operaio è alienato dalla propria attività, perché non produce per sé stesso, ma per un altro (il capitalista); il lavoro dell'operaio non è libero come quello dell'artigiano né fantasioso ma costrittivo, si svolge infatti in un determinato periodo di tempo, stabilito da altri (il capitalista).
3. L'operaio è alienato dalla sua stessa essenza (Wesen), poiché il suo non è un lavoro costruttivo, libero e universale, bensì forzato, ripetitivo e unilaterale (Marx paragona l'operaio al Sisifo della mitologia greca);
4. L'operaio è alienato dal suo prossimo, cioè dal capitalista, che lo tratta come un mezzo da sfruttare per incrementare il profitto e ciò determina un rapporto conflittuale.

In una società post industriale, tale discorso non è più valido: l'operaio è diventata una cosa rara. La maggior parte di noi è un impiegato ed un lavoratore di concetto.

L'alienazione nasce quindi dalla mancanza del rapporto con il concreto, della facoltà umana di creare e dar forma alla materia.

L'hand made, ribellione anche alla standardizzazione che ci impone la società dei consumi, è il riappropriare l'Uomo di se stesso.

Una mostra, quindi, quella di Fabrizio Jelmini che prende atto della crisi dei nostri giorni e che suggerisce come uscirne: sta a noi decidere cosa fare.

Alessio Brugnoli